Cristina Benussi

IDENTITÀ, CONFLITTO E ATTRAVERSAMENTO: CHIARA INGRAO E NELIDA MILANI SULLA GUERRA (IN BOSNIA)

Abstract - In the last conflict involving former Yugoslavia the issue of national and ethnic identity was something crucial. Two Italian writers chose this issue as the main focus of their works. In her book *Il resto è silenzio* (*The rest is silence*), Chiara Ingrao reflects on the difficulties in building oneself as subjects able to favour free moral choices about biological and relational life over the logic of power. In her work *Racconti di guerra* (*Tales of war*), Nelida Milani traces an ideal continuity path by analysing the meaninglessness of ethnic hatred and examining in depth its anthropological reasons rather than the political ones.

Key words - Conflict, Bosnia, Chiara Ingrao, Nelida Milani, Women's writing.

Riassunto - Nell'ultimo conflitto che ha interessato la ex Jugoslavia il problema dell'identità nazionale ed etnica è stato determinante. Due scrittrici italiane ne hanno fatto lo snodo centrale della propria scrittura. Chiara Ingrao, nel suo *Il resto è silenzio*, riflette sulla difficoltà di costruirsi come soggetti capaci di eludere logiche di potere a favore di libere scelte etiche che riguardano la vita biologica e di relazione. Nelida Milani, con i suoi *Racconti di guerra*, traccia una linea ideale di continuità analizzando l'insensatezza dell'odio etnico e approfondendone non le ragioni politiche, ma quelle antropologiche.

Parole chiave - Conflitto, Bosnia, Chiara Ingrao, Nelida Milani, Scrittura femminile.

Nell'ultimo conflitto che ha interessato alcuni paesi a noi vicini, il problema dell'identità nazionale ed etnica è stato centrale. Si tratta della guerra dell'ex Jugoslavia, che ha visto deflagrare la propria unità politica, costituita dal maresciallo Tito nel 1945 dopo la vittoria dei suoi partigiani comunisti sul nazifascismo. La Repubblica Federale della Jugoslavia, con capitale Belgrado, era formata da sei stati: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro, più due provincie autonome, il Kosovo e la Vojvodina. Quando nel 1980 il leader jugoslavo morì, ebbe

inizio un processo di dissoluzione che portò la Slovenia, nel 1991, dopo azioni militari di breve durata ed intensità contro l'esercito federale, a dichiarare la sua indipendenza. Nello stesso anno anche la Croazia scelse di fare lo stesso percorso ma Belgrado questa volta mandò truppe imponenti a bloccare l'iniziativa indipendentista. Cominciò così una complessa lotta interna che nel 1992 si spostò in Bosnia, la cui capitale, Sarajevo, venne posta sotto assedio da parte della milizia serbo-bosniaca a partire dal 5 aprile 1992 fino, almeno ufficialmente, al 29 febbraio 1996. L'intera regione era coinvolta nella guerra, in un'operazione di pulizia etnica all'interno di una popolazione in cui croati, serbi e bosniaci erano in gran parte ormai indissolubilmente legati tra loro da vincoli familiari. Dopo inutili tentativi di mediazione, nel novembre del 1995 la NATO ordinò un bombardamento per spezzare l'assedio contro i serbo-bosniaci, che nel luglio dello stesso anno avevano conquistato la città di Srebrenica, situata in un'area protetta dai caschi blu olandesi dell'ONU, senza peraltro trovare resistenza. In quello che è stato il più efferato massacro dalla fine della seconda guerra mondiale, furono trucidati ottomila bosniaco musulmani. Nel novembre del 1995 venne convocata a Dayton nell'Ohio una conferenza di pace cui parteciparono il presidente serbo Slobodan Milošević, quello croato Franjoi Tuđjman e quello bosniaco Alija Itzebegović. Il 16 maggio 2012 contro l'ex leader politico serbo bosniaco Karadžić e il suo capo militare Mladić, iniziava all'Aja il processo cui poté assistere anche una delegazione delle Madri di Srebenica.

È significativo che siano state madri e mogli a far causa prima all'ONU e poi ai Paese Bassi per chiedere giustizia, invocando la priorità della difesa dei civili rispetto a qualsiasi altra ragione militare. Infatti le donne sono state purtroppo abituate a subire soprusi e violenze, soprattutto in tempo di guerra, tanto da diventare portatrici di un'etica che privilegia la difesa dei più deboli. Anche per questo appare diverso da quello maschile il punto di vista delle scrittrici che hanno raccontato la guerra in Bosnia. Per restare nell'ambito della cultura italiana, autori come Erri De Luca o Paolo Rumiz hanno certamente denunciato le nefandezze e spiegato le ragioni storiche delle contrapposizioni identitarie scatenatesi nella repubblica slava. Mauro Covacich ha saputo dare anche un significato esistenziale al dramma dell'irruzione della morte nella vita quotidiana ad opera di cecchini che sparavano sulla folla, colpendo chi volevano: correre per mettersi in salvo non aveva più senso, vista la casualità delle scelte.

La guerra, che ha scandito la storia dell'umanità fin dagli inizi della sua esistenza, è stata considerata strumento di affermazione di un gruppo su un altro, a volte giustificata peraltro da ragioni di carattere giuridico-ideologiche. Forse proprio grazie all'emergere di una cultura femminile consapevole

comincia ora a venir analizzata secondo canoni diversi ([1]). Vorrei perciò verificare come questa guerra l'hanno interpretata, tra le tante possibili ([2]), due scrittrici italiane, entrambe impegnate sul fronte della scuola, Chiara Ingrao, che vive in Italia, e Nelida Milani, che è rimasta a Pola, in Croazia, uno degli Stati coinvolti nel conflitto: significativamente hanno lasciato sullo sfondo ogni ragionamento politico o filosofico, per privilegiarne uno pragmatico-antropologico. Questa volontà di modificare una gerarchia di valori troppo ben consolidata è del resto, da lunga data, l'obiettivo della battaglia culturale femminile ([3]).

Erano state le madri a scendere in campo anche nella Plaza de Mayo per chiedere ragione dei *desaparecidos* durante la dittatura militare argentina tra il 1976 e il 1983; e sono state le Donne in Nero, israeliane e palestinesi, a dare vita nel 1988 a un movimento che si è poi internazionalizzato. Infatti, fin dall'ottobre 1991 le affiliate jugoslave ogni mercoledì si trovavano nelle piazze e nelle strade di Belgrado, manifestando contro un'ideologia che si proclamava interprete dei destini della nazione, e che finiva per considerare l'altro come nemico ([4]). Le donne, quelle ovviamente consapevoli della loro diversità ideologica rispetto al pensiero dominante, tendenzialmente mettono in campo altre priorità. L'idea di patria, così come è stata impostata nel corso dei millenni, ha finito infatti per giustificare, se non fomentare, guerre ed esili. Il caso italiano è esemplare, ché alla sua creazione è stata funzionale un'intera tradizione letteraria, ancora oggi tramandata nelle scuole. Un libro recente ([5]) coglie il problema, mostrando come l'identità della patria, nel caso del nostro Paese, abbia avuto nel corso dei secoli varie interpretazioni, vista la condizione storica di un'Italia a lungo divisa, politicamente, culturalmente e linguisticamente. Qualche esempio: la patria definita dall'Eneide virgiliana è qualcosa che non è data una volta per tutte, ma che si costruisce insieme. I troiani in fuga portano i loro Penati in un'Italia che dà ospitalità e affratella chi la abita; questo perché Virgilio scrive quando i vari popoli che vi si erano insidiati avevano già in comune il diritto fondamentale della cittadinanza romana e dunque pensa alla patria come ad un'entità in cui lo straniero si unisce allo straniero per diventare

---

([1]) Scurati 2012 mostra come quelle ragioni si siano esaurite con la Grande Guerra. Bocchetti 1984 mette il *maternage* e la atavica sensazione di essere preda tra i motivi dell'avversione femminile alla guerra.

([2]) Musetti 2012. Nel suo articolo Gabriella Musetti, che ringrazio per l'aiuto datomi, ha parlato di una quindicina di autrici che hanno affrontato il tema della guerra in Bosnia.

([3]) Mi permetto di rimandare al mio Benussi 2015.

([4]) Richter 2012. L'autrice si è occupata a lungo del tema donne e guerra, nei vari ambiti in cui esso si è imposto. Anche a lei vanno i miei ringraziamenti per i preziosi consigli.

([5]) Finotti 2016.

concittadino. Anche Dante, che vive la rissosa realtà dei Comuni, condanna la divisione tra gli italiani in lotta tra loro, ma non mette sotto accusa la presenza di una potenza straniera, che anzi chiama in causa spronandola ad occuparsi anche della penisola. Nell'ottica dantesca infatti il potere imperiale è sovranazionale e non ha molta importanza che non sia italiano. Sono due dei possibili esempi di un'identità inclusiva, luogo di mescolanza di etnie, culture, linguaggi.

Altra è l'idea di patria formulata da Petrarca, che invece la considera chiusa ed esclusiva, da proteggere, come scrive nella famosa canzone *Italia mia*, dalla «tedesca rabbia» (v. 35). Quest'idea che esclude lo straniero finisce per assestarsi, con gli aggiornamenti del caso, nell'Ottocento romantico per il quale la patria diventa vincolo indissolubile che lega il destino dell'individuo a quello collettivo. Modificando non poco la lettura del passato, e recuperando in questa chiave la nostra tradizione letterario-artistica, l'appartenenza a una patria-madre che unifica culturalmente i suoi figli viene proposto come status imprescindibile. Ad onorare il «materno idioma» invita infatti Foscolo nel celebre discorso *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. Manzoni nel suo *Marzo 1821* parla addirittura di una patria «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor» (vv. 31-32), cioè di una nazione compatta per lingua, religione, razza, cultura. E Mazzini nei *Doveri dell'Uomo* elenca i doveri verso Dio, la patria, la famiglia (una triade che sarà ripresa dal fascismo) prima ancora di quelli che l'uomo ha verso se stesso. I doveri verso la patria sono definiti con un linguaggio di tipo poetico-religioso, come fossero una missione divina. La patria non è solo madre, ma una e indivisibile come il Dio delle grandi religioni monoteistiche, tanto da congiungere con un legame quasi metafisico gli uomini che le appartengono, pronti a morire per lei. Entro il culto nazionale della patria la storia assume un valore pedagogico prima che documentario, religioso prima che scientifico, identitario in senso esclusivo. E dunque proprio ora che barriere e confini sembrano tornare alla ribalta, dopo che un'idea di Europa unita, patria di tutti, sembra appannarsi, mi sembra opportuno rivedere un discorso sull'identità etnico-nazionale, che la guerra nell'ex Jugoslavia ha reso drammaticamente attuale.

Chiara Ingrao nel suo *Il resto è silenzio* ([6]) affronta il problema alla radice, cercando di connettere tra loro la guerra che insanguina il Libano quando scrive, e quella balcanica, cui va la sua memoria. Dunque non le contingenze storico-politiche interessano all'autrice, ma le costanti antropologiche che si ripetono uguali, dal tempo in cui la tebana Ismene, la

([6]) Ingrao 2007. Le pagine cui si riferiscono le citazioni verranno riportate tra parentesi nel testo.

sorella "debole" di Antigone, cercò di scansare la logica perversa del potere, destinata a provocare sempre conflitti e morte. La narratrice allora mette a confronto tre situazioni belliche, quelle di Tebe, della Bosnia e del Libano, avvertendo che da lontano nascono i presupposti per cui ora in autobus o in altri luoghi pubblici guardiamo con sospetto zainetti, cinturoni, giacconi più larghi del solito. Chiara Ingrao allarga il suo discorso al passato tramite un flash back innescato da una conversazione ascoltata casualmente, e ricorda che al tempo della guerra nella ex Jugoslavia sua sorella aveva avuto la stessa reazione di quella donna sconosciuta alla notizia di aver accolta in casa «quella lì» (12). Ricostruisce così il suo rapporto con Musnida, dal nome musulmano, sorella della sua ex collega interprete, Slavenka, che ne portava uno slavo e che fu uccisa su un ponte a Sarajevo mentre cercava di raccogliere la salma di un fratello colpito a morte dalla milizia cui apparteneva l'altro fratello. Dell'Antigone di Sarajevo parlavano infatti i media, cioè di una donna che aveva vissuto la stessa tragedia rappresentata da Sofocle per la prima volta alle Grandi Dionisie nel 442 a.C. Ed evidenziavano la composizione mista di quella famiglia, mezza serba, mezza musulmana, insomma aperta, multietnica, laica: «Fino a quel momento. Fino a quel giorno. Fino a quel tempo» (18). Che poi è diventato il tempo della guerra, che obbliga a chiedersi «Chi siamo noi? E io, chi sono? Chi voglio essere? Dov'è il confine, fra io e tu, fra noi e io. Tempo di dirsi e di schierarsi come oggi. Come nel mito» (*ibidem*). Ecco dunque che tra mito classico e storia recente il cerchio sembra chiudersi, una volta individuata nella volontà di differenziare il proprio io da quello degli altri la causa di distinzioni definite all'interno di una collettività mista e fluida nella sua identità. Anche Foucault nelle *Tecnologie del sé* aveva indagato sui meccanismi della costruzione dei sé all'interno dei giochi di potere, ciechi di fronte alle esigenze della vita. Pasolini, in *Affabulazione*, proprio a questo *gap* tra ideologia e vita fa riferimento quando, parlando a nome di Sofocle, gli fa rimpiangere di non aver rappresentato nelle sue tragedie piuttosto «questa inanimata / volontà della terra a rivivere: questo po' di rosa / questo spirare leggero del vento- cose, non parole» (7).

Chiara Ingrao riflette sulla difficoltà di costruirsi come soggetti capaci di eludere logiche di potere a favore di scelte etiche che riguardano la vita biologica e di relazione. Attacca di conseguenza i messaggi mediatici costruiti su categorie semantiche ridondanti, che rendono uniforme la lettura della storia, cercando di mettere in guardia da quella che Greimas nella sua *Semantica strutturale* chiama l'isotopia dell'informazione. As-

(7) Pasolini 2001, p. 522.

suefazione alla guerra e indifferenza al suo orrore hanno creato i media con i loro reportages televisivi sensazionali, per attrarre spettatori che, mentre degustano le loro cene, non distinguono quasi più tra attentati in «un autobus [...] Gerusalemme [...] un condominio di Beirut. O forse no. Forse è un mercato di Baghdad, o una moschea. O forse Gaza, come al solito: il solito gruppo di bambini, in strada» (16). Seguace della logica dell'*audience* è la sorella della narratrice, giornalista in carriera, dalla smagliante forma fisica, intenta a perseguire fama, ricchezza e potere, gli *idola* della nostra civiltà. Chi scrive, Sara, sa che è difficile sottrarsi al fascino di valori alienati e alienanti, e tuttavia capaci di far gonfiare il nostro ego di fronte all'ammirazione altrui. Vuole però dimostrare come questo bisogno di imporsi sugli altri sia un falso amore di sé, proprio raccontando delle tre coppie di sorelle, quella del mito (Antigone ed Ismene), quella delle due che un tempo si chiamavano jugoslave (Slavenka, mora e splendente e Musnida, bionda e scialba), e quella che stanno osservando da spettatrici nuove guerre. Sara, di professione interprete, quindi capace di porsi in relazione con altre culture linguistiche, sarebbe, anche per altre ragioni private, la debole rispetto alla sorella, giornalista in carriera legata ai valori di una cultura pericolosamente isotopica. A sua volta Musnida, come Ismene, non è stata al fianco di Slavenka quando decise di andare sul ponte. Perché? La ricognizione inizia nel nome della morta collega, con cui la scrittrice dialogava su tanti temi, anche sulla letteratura, su Shakespeare in particolare, ma poi Böll, Joyce, García Márquez, Diderot, Zora Neale, Vittorini. Con Musnida invece, invitata a casa sua dopo aver ricevuto una sua telefonata, Sara inizia un rapporto fatto più di silenzi e di omissioni. L'ospite piazza il suo unico vestito di seta azzurra nell'armadio comune, entrando dunque, pur senza rumore, nella vita di Sara, che vorrebbe capire perché quella donna è divenuta bulimica: per cercare di ricostruire la sua storia intercala i vecchi ricordi di Slavenka con alcune frasi ora rubate a Musnida, ricostruendo sullo sfondo, con caratteri in corsivo, il rapporto tra le due sorelle tebane, come si è venuto definendo a partire dall'editto di Creonte, che stabiliva la sepoltura solo per Eteocle, non per Polinice. Il punto che vede divergere il senso etico delle due sorelle antiche sembra essere l'opzione tra il comportarsi da eroi, come insegna la tradizione avita (e magari uccidere un fratello, o il padre) o il riconoscere l'etica proposta da uno schiavo che, con le parole di Brecht, così commenta: «*È infelice, la terra che ha ancora bisogno di eroi*» (41). Ismene, giudicata da tutti debole e incapace, afferma invece con forza che il senso del vivere sta nel portare avanti la vita: «*Siamo nate donne, sorella. Non è per noi, il modo in cui lottano gli uomini. Il nostro destino è un altro: sopravvivere*» (42).

L'Ismene dal nome musulmano non dà le spiegazioni che Sara invece si attende, eppure anche lei si limita a sopravvivere attraverso un corpo che muove con lentezza esasperante, come se volesse dilatare ogni momento e finire «fuori dal tempo» (49). La ragazza comunica soprattutto attraverso un'impercettibile gestualità, ad esempio segnalando con una smorfia il suo dissenso quando al telegiornale sente aggettivi che vogliono definire la specificità del conflitto balcanico: «*Atavico* (*conflitto atavico*, soprattutto), e *balcanico*, e *straziante*, e *etnico- odio etnico*, soprattutto» (50-51).

Quando accetta di andare a un party organizzato dalla giornalista, che spera di trarre qualche utile dalla presenza della sorella dell'Antigone di Sarajevo, Musnida saluta l'ospite con un «buonasera», pronunciato con un accento serbo-croato, «lei che non aveva affatto accento» (55): segnalando di essere straniera, fa capire che ora l'unità delle due culture si era infranta, dacché i serbi dicono che quella è la lingua serba e i bosniaci bosniaca. Lei continua tuttavia a dichiararsi jugoslava, pur sapendo che lo jugoslavo non è una lingua. E a chi osserva che la Jugoslavia non esiste più risponde di non essere una ex. Infatti esiste, al di là di ogni patria. Gli altri ospiti cercano varie definizioni di quella guerra: «Un conflitto fratricida, feroce e atavico» (58) pare essere il senso finale indicato da quei maschi, ignari di come la guerra sarebbe diventata per il senso comune: «sarebbe stata tutta una guerra di aggettivi, dopo: ora *giusta* ora *umanitaria* ora *preventiva*, e poi la guerra infinita, naturalmente – quella contro il Terrore» (58).

Dunque una guerra da cui ci si sente irresponsabilmente lontani. È allora che Carla, la figlia della giornalista, viene avvicinata da Musnida, di solito restia al dialogo:

> Il modo in cui si picchiano, diceva Carla. Ma di che sta parlando? ho pensato di nuovo. E perché a Musnida? Allo stadio, diceva Carla. Oppure per strada, o in discoteca, o persino a scuola. Il branco. Il modo in cui fanno sempre a gara, diceva. E ha aggiunto: non è una gara, la guerra? [...]. Ti sembra assurdo, che io me lo chieda? Che io li guardi, e senta il vuoto che hanno dentro, e il bisogno impellente di riempirlo, con qualunque cosa, quando mi dicono, e si dicono: sono un gran fico. E non è logico, allora, che io me lo chieda: perché non loro? Se solo qualcuno mettesse loro in mano un fucile, e gli dicesse: avanti. Fammi vedere quanto sei fico. Lo vedi quel bambino che gioca, laggiù? Una bella gara, a chi prende meglio la mira. Poi sul grilletto basta un dito, uno solo (65).

La guerra secondo il punto di vista delle due ragazze ubbidisce a schemi comportamentali narcisistici, che esaltano un ego desideroso di distinguersi, innescando una gara assurda per coprire, con l'ammirazione degli altri, il vuoto che ciascuno sente in sé. La guerra diventa, anche, la scelta esibizioni-

stica di un Narciso pazzo. Ora Sara capisce perché Musnida ha intercettato Carla: ha notato che in certe situazioni, come a lei, i peli si arricciano sulle braccia, scoprendo così il suo disagio profondo di fronte a quel mondo, tanto da essere vittima di una patologia anoressica. Ed è sulla consapevolezza della sofferenza altrui che Sara, vincendo la propria inconscia gelosia, si sente finalmente solidale con la sorella: «E ora che facciamo, se è anoressica sul serio? Ho pensato proprio così, al plurale» (62). Da questo momento la narratrice cerca di riordinare i propri ricordi per capire quale sia stato il trauma vissuto da Musnida, e lo fa riandando ai colloqui con Slavenka, la bellissima collega che pareva prendere la vita terribilmente sul serio e che nessuno ascoltava. Da lei, guardando alcune foto di famiglia, aveva saputo che la sorella bionda aveva scelto come marito un uomo alto e diritto, che la faceva ridere, in realtà un opportunista, un seduttore capace di far sentire importanti le persone, soprattutto i potenti, per averli tutti ai suoi piedi: «Cosa c'è di più seducente, che essere ascoltati? Aveva detto Slavenka» (72). Alla domanda di dove sia ora suo marito, Musnida risponde nell'SDA, cioè, come l'interlocutrice capisce più tardi, il partito allora al potere in Bosnia, quello dei «bosniaci più nazionalisti, musulmani quasi fondamentalisti» (71). Dunque la "jugoslava" aveva una madre serba, un marito nazionalista, militante nelle truppe che potrebbero aver sparato sul ponte. Sara poi scopre che il padre non era morto da partigiano, come aveva supposto dai racconti di Slavenka. L'eroe osannato dalla figlia bruna, bello e forte, era invece un dissidente che si era impiccato in carcere, un comunista vero e libertario insieme, convinto che il loro sarebbe divenuto un «Paese diverso, un Paese libero» (78-79). Musnida, secondo Slavenka, aveva poi incoraggiato la madre a risposarsi con un uomo, "zio" Vedran, che l'aveva ingravidata due volte e che l'umiliava per il suo aspetto fisico sformato dalle gravidanze, tanto da farla ammalare e poi morire. Le due sorelle dovevano dunque occuparsi dei due fratellini ai quali, per addormentarli, Musnida raccontava le tragedie di Shakespeare, imparate all'Università di Zagabria, dove, con grandi sacrifici era stata mandata per avere la possibilità di andare via da quel suo Paese senza futuro. Slavenka aveva confessato di esserne stata gelosa. Da dietro la porta chiusa Sara ascolta ora il ticchettio del computer e parole che Musnida mormora senza un senso apparente: «*aleggian dei morti* ... Sono i fantasmi dei fratellini, che le aleggiano intorno, come il fantasma del padre di Amleto?» si chiede (77). Ma non riesce a riempire il buco di dieci anni, quel vuoto tra i racconti fluenti di Slavenka e le parole spezzate di Musnida: «È in quel buio la risposta ai suoi perché? E magari anche ai perché della guerra, ai suoi morti ...» (78). Sara riflette che in fondo non solo la morte del padre era stata un suicidio, ma anche quella dei due fratelli nemici e di Slavenka stessa. E forse dell'intero Paese. Ma da dove scaturiva quell'inconsapevole autodistruzione?

Da questo momento il libro allarga la prospettiva al tema dello scontro tra culture, radicate in contesti socio-economici assolutamente diversi. Pone preliminarmente il problema del significato delle parole un tempo usate per indicare quella che ora si chiama «frontiera», allora detta «cortina di ferro» tra paesi poveri comunisti e il ricco «Occidente» capitalista, invidiato modello di vita. Chiara Ingrao si chiede se ci siamo mai davvero occupati di come si viveva «laggiù»? Cortina è solo una cattiva traduzione di «*curtain*», e dunque si sarebbe dovuta tradurre con «*tenda*» o meglio «*sipario*» che, se aperto, lascia vedere il palcoscenico dove si recita un'altra storia. «*Clandestini*» (86), con le più diverse intonazioni, rabbia, o paura, o pena, vengono invece chiamati quelli che osano presentarsi da "noi". Sara decide di infrangere i silenzi di Musnida e la blocca mentre sta provocandosi il vomito, per dirle che non è così che potrà risolvere il suo senso di colpa per aver invidiato e forse odiato la sorella, la sua bellezza, la sua fierezza, la sua decisione di morire, scelta che in altro modo sta facendo anche Musnida, vuotando di consistenza il suo corpo. L'odio per gli altri è infatti consustanziale all'odio per se stessi, un sentimento che se non viene corretto porta alla distruzione. La narrazione della storia collettiva e dei traumi privati si concentra prevalentemente «solo sull'odio e le forme dell'odio, e le radici dell'odio, e chi odia chi e percome e perché ... E se quello che conta non fosse l'odio, ma l'amore?» (89).

Un convegno internazionale è l'occasione per misurare il significato esatto delle parole con cui viene definita quella guerra, ma non solo quella, evidentemente: stupri di massa, torture, eccidi, esodi, fughe sono l'epifania di un conflitto che affonda le radici molto indietro nella storia, in quel bisogno di legittimare il proprio gruppo fomentando l'odio verso gli altri. Una relatrice parla di «Stato etnico» (93), fondato sui legami di sangue a sostituire uno stato sociale che non c'era più, raccontato per tenere insieme la comunità attraverso la trama invisibile degli affetti, di cibi cucinati con le stesse spezie, della memoria di luoghi e vita in comune. Sara ricorda che Musnida una sera le aveva chiesto: «ma voi non le usate mai, le spezie? Noi le usavamo sempre, tutti ... Ma poi su quei "tutti" si era arrestata, di colpo» (94). Un relatore dall'accento serbo-croato, forse un dissidente serbo, denuncia di aver perso quel senso del «Noi», che includeva europei e jugoslavi.

> Noi tutti di laggiù e Voi di quaggiù. Voi che parlate di Noi. Voi che vorreste salvarci, e litigare sul come. Voi che vi sentite onnipotenti, e con la vostra onnipotenza vorreste mandare aerei, ed eserciti, ma guarda caso non lo fate. Non lo sapete nemmeno perché, non lo fate. Quelli di Voi che non volevano gli eserciti, volevano mandare un milione di pacifisti, a fermare la guerra. I Vostri pacifisti, naturalmente. I Nostri non contano: gli hanno sparato addosso i cecchini, e ora non si sa più dove sono (95-96).

L'oratore sottolinea con forza la causa della violenza: «Ma come lo hanno preso, il potere, i nostri leader nazionalisti? Lo sapete? "Affidatevi a noi, e saremo ricchi e forti come l'Occidente". È quello che dicevano, nei loro comizi. Sono così diversi, i sogni che si vendono a voi? La violenza segreta di cui sono ammalate le vostre metropoli, è di segno così diverso, da quella che squarcia le nostre città?» (96). «Sarajevo» e «Twin towers», il «*laggiù*» che ora è anche «quaggiù» (97). L'Europa aveva tradito una parte di sé, ha detto un altro, anzi «è tutto l'Occidente, che ha lasciato sola la Bosnia» (99). È dunque la cultura del capitalismo che, dopo essersi fatta invidiare, ha fallito: «Non cambierà mai nulla, se non cambia il nostro modo di vedere le cose, il nostro sguardo sul mondo» (100). Sara scopre che Musnida leggeva *Edipo a Colono* e che aveva appuntato: «Creonte= Vedran?=Itzebegovic?» (106). Perché? Edipo era il padre di Antigone, certo: ma prima che sposasse Giocasta e dopo che ne fuggì, consumata la lotta tra i due fratelli Eteocle e Polinice, Creonte, loro zio, era il re di Tebe: «*Abbiate fiducia. Tebe diverrà libera e prospera, come Atene*» (113) aveva promesso ai suoi per assicurarsi il potere. Ma poi Sara trova sul tavolo di Musnida un altro testo, *Le nozze di Cadmo e Armonia* (108): costui era stato l'eroe che, col canto, aveva affrontato Tifeo, il drago accusato di aver sottratto a Zeus la folgore e i nervi per poi gettarlo in fondo a un antro: «Solo parole: proprio come Edipo, per fermare la Sfinge» (109). Anche Tiresia aveva convinto con le parole Creonte a liberare Antigone, seppur troppo tardi. È proprio il cieco veggente, l'uomo che era stato anche donna e che ne porta i suoi segni nelle sue mammelle avvizzite, a capire la forza distruttrice che cova nell'intimo dell'uomo: «*I, Tiresias ... old man whith wrinkled female breasts* ... Quante volte lo avevamo declamato, con Musnida, quel verso di Eliot?» (*ibidem*). Perché Tiresia era stato punito dagli dei? Perché aveva visto due serpenti avvinghiati l'un l'altro nell'affanno del sesso e li separò, offendendo Eros. Ma non fu disgusto a guidare la sua mano, bensì un'altra considerazione: «*non alle bestie, ma alla bestia umana. A se stesso. "La conoscenza, Ismene: non con gli occhi, né con la mente. Dentro la carne. Nel profondo di sé"*» (117). Dunque parrebbe essere nelle ragioni del corpo il farmaco capace di stabilire il confine tra

> penetrare e contenere. Sentir sgorgare il seme: fuori di sé o dentro di sé. Accogliere l'Altro, dentro di sé. Poi la fatica di aiutarlo a uscire, ad abitare il mondo. Di questo parlava, Tiresia, quando ricordava quel gesto. Di un sapere duplice, dietro i suoi occhi di cieco. Di una metamorfosi: non poter più guardare il mondo con un unico sguardo. Il mistero della guerra, dietro il mistero dei serpenti. (*ibidem*).

Chiara Ingrao sa che il pensiero femminile, il suo tenere in considerazione costantemente l'altro che il suo corpo contiene o potrebbe contenere,

non per nulla è stato escluso dalle codificazioni di quella filosofia occidentale iniziata in Grecia; esso è invece posseduto da Tiresia, che sa guardare da più punti di vista, anche contraddittori. L'indovino osserva infatti che le due bestie si accarezzavamo e si desideravano, ma contemporaneamente tendevano a «*sopraffarsi a vicenda. Questo ci insegnano: vincere è sopraffare, cancellare l'Altro. Ma cosa avviene, quando l'Altro è in te, e non solo fuori di te? Quando si sa che con l'Altro si cancellerebbe anche se stessi?*» (118). Anche Antigone aveva colto nella sopraffazione il veicolo per l'affermazione di sé quando accusa Polinice di voler essere il capo degli Argivi, per poter dire

> «Io sono» [...]. «Sono un Labdacide, figlio di Edipo e di Giocasta».
> Fratello [...[Pensavi davvero che fosse possibile ritrovare casa in quel modo? Come se Tebe, presa con il fuoco, potesse ancora restare Tebe. Come se non fosse proprio questo, il prezzo che ti chiedeva Argo per quel nome di capo: uccidere Tebe. Estirparne l'anima, e deturparne il volto [...].
> Questo volevano, nel prendere Tebe. Contaminarla. Possederla. Marchiarla (115-6).

Ad essersi infranta è proprio la sacralità, intesa in termini laici anche come rispetto della persona e della natura, scrigno di odori, colori, suoni, sapori, sensazioni tattili, dunque anche della sapienza del corpo, che è vita. Edipo quando era giunto a Colono sapeva che la soglia di quel bosco era inviolabile, perché immetteva in un luogo sacro, ovvero nella quiete intatta di una selva, che emanava profumi e canti di usignoli, e che lasciava sentire il lontano respiro del mare. Ma ora il bosco è stato abbattuto e «*più nulla è silenzio, in Atene*» (119). Quei sussurri sono coperti da altri suoni e quando arriva una nave, e si chiede «*Clandestini a bordo*» (*ibidem*), la domanda stessa rivela che «*non è più il sacro, il recinto inviolabile: è l'opulenza* [...]. *Chi l'ha raggiunta lo approva. Chi ancora non l'ha, conta di averla presto, senza dividerla con altri. I senza speranza non contano. Tacciono*» (120).

O almeno tacevano. Quando venne scritto *Il resto è silenzio* l'esodo dei profughi non aveva raggiunto la dimensione odierna. Sarajevo poteva rappresentare quel laggiù che oggi è geograficamente spostato più a Sud o più a Est, in luoghi dove la lotta per il potere consente e incoraggia l'uccisione di padri e fratelli. Non di odio, ma di aiuto reciproco hanno invece bisogno gli europei e i non europei di laggiù, vittime di una cultura impostata, come hanno fatto quelli di quassù, sulla sopraffazione per non cedere ad altri i propri privilegi. Tutti sanno che nel dare si può tacitare la coscienza. Ma non dare perché lo spot sulla Bosnia conferma i nostri valori:

> Bambini biondi, occhioni azzurri enormi [...]. Non hanno bisogno di me, i bambini brutti? E gli storpi? Gli storpi servono per altre immagini, ho pensato. Mi si mischiavano nella testa, le immagini patinate dei bambini biondissimi

> che hanno bisogno di me e le immagini orrende dei corpi a pezzi, che non hanno più bisogno di niente, che ci fanno orrore ... Era questo che stava cercando di dirmi Musnida? Che non è semplice come un bambino con gli occhi azzurri. Che è pesante, forse ripugnante (127).

Ed è a questo punto che Musnida decide di tornare a casa, a Sarajevo, per restare se stessa, come aveva fatto Slavenka, andata sul ponte per «non diventare come loro» (141-142). Musnida / Ismene che torna in una città spenta lascia a chi legge le ultime parole dello shakespeariano Antonio prima del suicidio «*O sovereign mistress of true melancholy, the poisonous damp of night disponge upon me...*» ([8]) (144). E distrugge tutti i libri su cui anche Slavenka aveva studiato: Shakespeare e Joyce, Böll e García Márquez, Christa Wolf e Sofocle, Brecht e anche Vittorini, restando senza più niente e nessuno, nel gelo. La debolezza di Ismene non è sinonimo di rinuncia, ma di un modo diverso di vincere gelosie e invidie, per convincere a parlare non per il sé, ma per il «noi». Sara riconosce di aver ora bisogno di Musnida e di ciò che rappresenta. Il ticchettio del computer oltre la porta, che la incuriosiva e infastidiva, ha depositato una scrittura che la obbliga a entrare nella dimensione della propria interiorità, per capire il valore del silenzio, sconosciuto in una civiltà che costringe tutti a urlare sempre più forte per sopraffare le grida altrui, che suonano come rumori di guerra. Nella prospettiva di Ingrao, è l'Occidente moderno e tecnologicamente vincente ad aver bisogno dell'arcaico Oriente, non per sopraffarlo e sfruttarlo, ma per imparare a vivere rispettando altri valori che la ricchezza. La scrittrice non lo dice esplicitamente, ma sembra volersi richiamare ai diversi elogi alla povertà formulati nel corso dei secoli: da Meister Eckhart al giovane Lukács dei saggi *Sulla povertà di spirito* (1907-1918); da Dostoevskij a Walter Benjamin di *Esperienza e povertà* (1933). La sua *Esperienza* infatti indica nella povertà ciò che per il senso comune è ricchezza: povertà è per lui l'aver ceduto pezzo dopo pezzo l'eredità umana per avere in cambio una moneta da esibire, accettando come strumento di giudizio la razionalità strumentale ed economica. Povertà per lui non è una categoria solo economica, ma anche antropologica, è la rinuncia a fare esperienza, cioè a chiedersi continuamente il senso di ciò che si fa, di fronte all'abisso dell'inconoscibile e nello stesso tempo al richiamo di quella che Schopenhauer chiamava «volontà di vita». Invece c'è stato un gesto di sopraffazione all'origine della nostra cultura. La narratrice cita esplicitamente il mito: Europa, la sorella di Cadmo, il re fenicio che sposò Armonia, fu rapita e portata quaggiù da noi: «*Si era dunque fratelli, fra noi e loro, un tempo? Fra*

([8]) «O sovrana signora di vera melanconia / l'umido veleno della notte spruzzami addosso».

Oriente e Occidente. Fu allora, che fummo perduti? Quando lo dimenticammo: quando il passaggio fra due mondi non fu più un viaggio d'amore, ma un rapimento. Uno strappo» (152). Fu così Cadmo, quando fondò Tebe, «*segnò con un solco i confini, e seminò i denti del drago, nel cerchio. Così Tebe fu, e furono i tebani la sua stirpe*» (151). Dopo tanti altri strappi e lacerazioni i tebani si persero, costruendo le sette porte che possono diventare settecento, comunque troppe per chiuderle tutte e per impedire che qualcuno le varchi. La catastrofe avvenne «*quando pensammo di dare a Tebe un unico volto*» (153), senza voler prendere atto che i sogni possono essere inquieti, indocili, spezzati, ancora da fare, comunque «*irriducibili a uno*» (154). Il superamento della unicità come valore identitario è tipico del pensiero femminile. Secondo Adriana Cavarero (*Cattive intenzioni*) e Luce Irigaray (*This sex which is not one*) l'uomo aspira all'uno indivisibile, al sapere che non accetta di fondarsi sull'impressione dei sensi ma che vuole riconoscersi in un concetto universale. Per questo Parmenide, «padre venerando e terribile», uccise filosoficamente Eraclito che, come le Grandi madri dell'antichità, riteneva "verità" la perenne mobilità delle cose, e cercava nel divenire le ragioni che permettono agli esseri di crescere. La donna rappresenterebbe per le due studiose l'essere duale, la divisibilità, che apre all'esterno, intermedia, combina tra loro elementi diversi, magari concettualmente disomogenei, e che guarda all'esperienza come a una fonte di conoscenza per la vita, ben consapevole che ogni gesto d'odio può nascondere un'irrefrenabile passione d'amore, e viceversa. L'invito è ad abbandonare sottili ragioni teoretiche e giuridiche, e rischiare anche grosso, riconoscendo che il conflitto può essere inteso non più solo come movente per conquistare potere sull'altro, ma come forma di debolezza. Una cultura diversamente fondata potrebbe risolverlo impegnandosi in reciproci scambi d'aiuto, facendo rete e condividendo pesi e responsabilità. Certo, forse è ancora un'utopia: significativa diviene allora la copertina con la foto di Mario Bocca scattata a Sarajevo nel 1993 dove compare una giovane donna in fuga, che sembra levarsi di qualche centimetro da terra, quasi prendere il volo, sottrarsi alla violenza, sparire, come Carla e Musnida che si vuotano e che ci consegnano una storia il cui finale è ancora, si spera, assolutamente aperto.

Che è il messaggio, diversamente declinato, lasciatoci da chi è stata prima protagonista e poi testimone di storie che sulle zone di frontiera continuano a ripetersi. Nelida Milani, nata nel 1939 in una Pola italiana, vi era rimasta anche quando, dopo il periodo di giurisdizione inglese, il 10 febbraio 1947 la città passò alla Jugoslavia di Tito obbligando la maggioranza della popolazione a scegliere l'esodo. I suoi *Racconti di guerra* ([9]) tracciano

([9]) Milani 2008. Le pagine cui si riferiscono le citazioni verranno riportate tra parentesi nel testo.

una linea ideale di continuità tra situazioni fondamentalmente simili che coinvolgono genti diverse, a distanza di poco meno di un cinquantennio. Nelida Milani nel 1947 aveva visto dunque repentinamente trasformarsi, nell'ambiente in cui era nata e in cui continuava a vivere, lingua, cultura, odori, sapori, abitudini collettive. Su quel litorale erano arrivati infatti dalle zone interne gente croata, che occupava le case degli italiani, usando anche la violenza per convincere gli ultimi ad andarsene. Poi, col tempo, le tensioni si erano appianate fino a che, con lo scoppio della guerra del 1991, arrivarono sugli stessi lidi ondate di profughi bosniaci. Ne parla nel racconto *Pignatte inossidabili*: «La città è piena di profughi, piena di questa popolazione marginale e silenziosa, improduttiva nell'inerzia forzata delle braccia piene di forza. Cosa fanno? Intanto fanno il bagno qua su questa spiaggia, derelitti fra la spazzatura che riposa nei propri rifiuti vivi e assolati» (17). La scrittrice, per sottolineare il misto di fratellanza e diffidenza con cui i vari gruppi comunicano, usa termini appartenenti alle diverse lingue. Lei «*taglianca*» (22) ossia italiana, è vista con sospetto, eppure dice loro «*Lijepi oni lonci. Prijatno i dovođenja*» cioè «Belle quelle pentole. Buon appetito e arrivederci» (*ibidem*), quando, dopo aver provveduto a sorvegliare a turno le loro cose mentre fanno il bagno, per paura che qualcuno possa impossessarsene, i profughi si riuniscono per mangiare e lei riconosce in quelle che usano le pignatte appena rubate a sua cugina. C'è da sottolineare che il plurilinguismo è certo una scelta mimetica, ma anche ideologica, e dimostra come sia comune per lei rappresentarsi con identità plurime, in regioni caratterizzate dall'uso di idiomi diversi, portati da civiltà che si sono stratificate nel tempo. Con il racconto successivo, *Figlio di cetnico*, attraverso il suo solito sguardo ironico perché partecipe degli stati d'animo di entrambe le parti, torna sul clima di sospetto che si crea tra appartenenti a etnie diversi. Un padre, con il figlio al fronte, se la prende con uno che al fronte invece non è, rampollo di un serbo cetnico, *cedo*, che ha fatto cadere per terra un libro proprio mentre sua moglie usciva dal portone. L'accusa, per la quale il giovane è stato punito da lui e dalla legge, è che abbia volutamente spaventato la sua signora, che ha scambiato quel rumore per uno sparo. Ma lei, che non si sente assolutamente sollevata da quella vittoria morale, visto che suo figlio è caduto, «non vuole giustizia, vuole suo figlio, si abbandona come un fiume in piena al dolore, perché il suo lutto ha rotto gli argini e continua a straripare senza impedimenti. Non mi sta a sentire, mentre le spiego che voglio segare personalmente in piccoli pezzi l'assassino di nostro figlio. E se non l'assassino, qualsiasi cedo che mi capiti sottomano» (30). Qui ad essere messo sotto accusa è l'odio politico di un uomo incapace di comprendere le ragioni di una madre, che vuole suo figlio vivo e non vedere morto il suo assassino. Nelida Milani con *La*

prova del sangue continua la sua analisi sull'insensatezza dell'odio etnico, raccontando cosa potrebbe succedere in una scuola frequentata da figli di matrimoni misti che pretende di avere alunni "puri", obbligandoli così a eliminare dal loro sangue tutte le scorie genetiche che appartengono alla razza nemica:

> Il direttore mi ha fatto chiamare e con benevola confidenza mi ha detto che non si può tollerare che i misti inquinino la scuola, in loro c'è il sangue del nemico.
> Ma esiste veramente il nemico? Ho chiesto. In queste terre il matrimonio misto è una colpa immemoriale, da collocare all'origine stessa della storia. In che maniera un alunno di nove anni può essere un nemico?
> Vede, non è questo il problema. Mettere in dubbio l'esistenza del nemico, vuol dire ripiombare in quella insensatezza da cui si vorrebbe uscire. Una guerra senza nemico sarebbe insensata, l'insensatezza in sé. Suo figlio ha lo stesso sangue – in parte si capisce, in parte- del nemico da sgominare» (33).

Dunque anche per la Milani la guerra diventa pretesto per motivare l'aggressività latente in ciascuno di noi. Al bambino vengono fatte numerose trasfusioni di sangue, benché sia impossibile separare i geni buoni da quelli cattivi. Infatti continua a parlare nella lingua materna, e a ricordare le filastrocche imparate da piccolo. Anche qui la lingua affettiva è definita nei termini «di silenzio» (39), di sottrazione ai rumori contaminati dalle urla delle ideologie politiche, e in questo caso fatta propria dalla vittima sacrificale, che a un certo punto sbotta: «Il mio sangue è pieno dei miei libri, delle mie lingue. Come potranno traslocare ed eliminare la mamma e tutti gli amici che ci ho messo dentro?» (*ibidem*). Ecco l'esperienza che diviene fattrice della propria identità, a prescindere dai cosiddetti, terribili, legami di sangue, che unificherebbero chi li possiede in una patria unica. *Agnus dei* prosegue alla ricerca delle origini di un odio che non sa trovare la via dell'amore, con la storia di un giovane pastore, Igor, profugo in una città a lui estranea, nelle cui strutture scolastiche una psicologa vuole inserirlo, come se la guerra potesse essere cancellata dalla sua memoria. «Devianza» (76) è la diagnosi dalla dottoressa che non è riuscita a convincerlo a tornare a scuola, rifiutata quale veicolo di integrazione da un ragazzo che dopo le esperienze fatte in guerra si sente un uomo: l'unico suo desiderio è quello di tornare nei luoghi dove il suo apprendistato d'odio era cominciato e dove lui e la sua famiglia «una volta avevano trattenuto la sostanza vitale che si chiama felicità» (49). Aveva perso infatti l'innocenza nel dicembre 1993, allorché al padre venne intimato da un consanguineo croato di raggiungere il loro gruppo, minacciandolo di morte nel caso suo figlio Rade, di madre serba, fosse passato da quella parte. Rade invece non aspetta altro e

se va in paese seminando violenza. Al suo ritorno Igor non ha il coraggio di guardarlo negli occhi: «Quando si decise a guardarlo, capì che gli era piaciuto. Glielo lesse negli occhi sottilissimi, tesi in due fessure» (52). Di nuovo Melida Milani racconta non per verificare le ragioni politiche delle parti in causa, ma per approfondire quelle antropologiche. Mostra cioè che la guerra esercita una forza di seduzione immensa sull'uomo, mettendo a nudo il potenziale di malvagità che si annida in ognuno e semplificando in maniera schematica l'obiettivo verso cui indirizzare il proprio odio: il nemico, la cui immagine viene scientemente costruita con le caratteristiche più tremende: «La guerra rende il mondo comprensibile, come un quadro in bianco e nero. Sospende il pensiero, e soprattutto il pensiero autocritico» scrive nella sua *Introduzione* a *Il fascino oscuro della guerra* Chris Hedges ([10]). Come è noto, la violenza è innescata anche da meccanismi che, per impedire il collasso, morale, economico o altro di una comunità, trovano un capro espiatorio non «da definirsi in termini di colpevolezza e di innocenza. Non c'è nulla da 'espiare'. La società cerca di sviare in direzione di una vittima relativamente indifferente, una vittima 'sacrificabile', una violenza che rischia di colpire i suoi stessi membri, coloro che intende proteggere a tutti i costi» ([11]). Il capro espiatorio dei propri mali è trovato nell'altro, come prevedono i meccanismi che regolano la nostra società e l'agire degli uomini. Per questo i conflitti creano dipendenza, come una droga, sono vissuti come elisir inebrianti che ottundono la comprensione del legame reale tra uomini e guerra, tra *eros* e *thanatos*. Il racconto prosegue affrontando i modi in cui vengono consumati gli orrori di quella guerra. Padri contro figli, massacri, stupri, che il giovane comincia a capire nella loro valenza di esibizione di possesso dell'altro, di potere: «Aveva capito che era qualcosa di terrificante che aveva a che fare con qualcuno con i pantaloni spalancati che è "assetato di sesso". Lì, nei pantaloni stava il segreto del terrore» (55). Tutta la sua famiglia, in modi diversi, crudeli, viene sterminata, compreso Rade, scaricato infine dai serbi. «Igor ascoltava la guerra. Quello che sentiva era raccapricciante» (62). Per non essere ucciso è costretto a sacrificare i suoi agnelli e poi, con l'inganno, a uccidere a sua volta chi lo minacciava. Alla fine il paese fa festa, con le vecchie bandiere e canti, mentre l'osteria si riempie: «Tutti urlano, gridano. Nessuno ha voluto questa guerra, nessuno, nessuno. Come nessuno, urla una donna. Voi, uomini, l'avete voluta, voi ve la siete inventata, voi ve la siete goduta. E ora che è finita, tutti eroi. I morti, eroi. I vivi, eroi. Eroi dei miei stivali siete voi uomini» (72). Anche

([10]) Hedges 2004, p. 7.
([11]) Girard 1980, p. 17.

Nelida Milani individua nella volontà di sopraffazione una delle cause del conflitto, sopraffazione che può essere sia di natura sessuale che economica. In una nazione multietnica questo è successo, e per capire che tutti hanno perso basta guardare la vastità dei cimiteri che spuntano ovunque.

Ed è a questo punto che l'autrice accenna all'esodo come a una soluzione inevitabile per chi ha perso la guerra, come era successo agli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia dopo il 1945. La conclusione tuttavia è aperta sul futuro, essendosi frantumato lo specchio fittizio di un'identità unica. In verità, ogni persona è sineddoche di una complessità vasta, frammento che può comprendere tutto, e viceversa. Che dire infatti se non che la «realtà si presenta a schegge, a indizi, persino i paesaggi sono frammenti di un insieme che sfugge. Tento di capire un poco alla volta, come in una lenta rivelazione. So con certezza che ora devo cercar di mettere insieme e tener unite le idee, perché forse nell'unità sta l'anima» (213). Definire l'anima, il proprio io, significa dare unità a un insieme di percezioni e di esperienze, valutabili secondo prospettive che si dissolvono e ricompongono, perché il fuori è vario, multiplo, frammentato, se teorie concettuali e linguaggi del corpo si mescolano in continuazione, ibridandosi. L'uno maschile tende ad escludere le contaminazioni, mentre la dualità femminile è al contrario una struttura che apre, è la faglia, la fatalità dell'intermedio e quella della combinazione. La donna si pone naturalmente su quella faglia, e anche la sua psiche si configura nella forma della relazione, quindi dell'attraversamento e del superamento del conflitto.

Non a caso Mario Boccia, il fotografo che ha immortalato la ragazza in fuga dai bombardamenti, con Chiara Ingrao ed Eva Benetollo è andato in una scuola elementare romana, ben sapendo che da lì, dai luoghi dell'istruzione, dovrebbero partire nuovi segnali per la ricostruzione di un'identità plurima:

> ho raccontato dei loro coetanei bosniaci che una volta entrati a scuola dallo stesso portone (succede così in una scuola di Mostar) si dividono in classi secondo le "etnie" di appartenenza: bosgnacchi (bosniaci-musulmani), croati-bosniaci (cattolici) e le classi per i serbo-bosniaci (ortodossi) in quella scuola non ci sono per mancanza di iscritti. Seguono programmi diversi e hanno libri e insegnanti diversi. I ragazzi e le ragazze si guardavano immaginando che avrebbero potuto essere divisi in classi diverse anche loro, in qualsiasi momento, sia per la religione che per il colore della pelle, anche se sono (quasi) tutti nati a Roma. «È una stupidaggine», ha commentato una bambina. Penso che avesse ragione ([12]).

([12]) Boccia 2012, p. 45.

Bibliografia

Benussi C., 2015 - *Cambiare il mondo. Viaggio nel pensiero femminile*, Milano.

Bocchetti A., 1984 - *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Roma.

Boccia M., 2012 - *L'assedio militare più lungo della storia moderna è durato quarantotto mesi*, in «Leggendaria 93. Speciale Balcanica».

Finotti F., 2016 - *Italia. L'invenzione della patria*, Milano.

Girard R., 1980 - *La violenza e il sacro*, trad. it di O. Fatica e E. Czerkl, Milano.

Hedges C., 2004 - *Il fascino oscuro della guerra*, trad. it di M.G. Cavallo, Roma-Bari.

Ingrao C., 2007 - *Il resto è silenzio*, Milano.

Milani N., 2008 - *Racconti di guerra*, con *Introduzione* di G. Musetti, Trieste.

Musetti G., 2012 - *Parole oltre l'isolamento. La scrittura letteraria delle/dalle donne dei Balcani: dai diari ai romanzi e la poesia*, in «Leggendaria 93. Speciale Balcanica», pp. 61-63.

Pasolini P.P., 2001 - *Affabulazione,* in Id., *Teatro*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano.

Richter M., 2012 - *Donne che attraversano il confine*, in «Leggendaria 93. Speciale Balcanica», pp. 57-60.

Scurati A., 2012 - *Letteratura e sopravvivenza. La retorica letteraria di fronte alla violenza*, Milano.